

PUBBLICITÀ

A Cannes piace solo la Sip

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

■ CANNES. Bottino magro per l'Italia al Festival del cinema pubblicitario. Solo un Leone d'oro (su 22 assegnati) e uno di bronzo (su 57). L'oro è andato, giustamente, alla già premiata serie Sip dell'agenzia Armando Testa, con Massimo Lopez che «senza il telefono sarebbe morto». Il bronzo invece ha premiato lo spot di Gavino Sanna che invita a leggere libri e cioè a riempire anche la mente, oltre ai muscoli. E infatti il culturista, gonfia che ti gonfia, finisce per scoppiare.

Certo, si tratta di due rari esempi di bella pubblicità italiana, ma non erano i soli. Dentro il mucchio esagerato dei 228 spot presentati a questa rassegna mondiale, parecchi altri meritavano attenzione. Ma in giuria non c'è stato verso di farli capire. Lo racconta Emanuele Pirella, scioccato dalla visione dei 4000 film che ha dovuto giudicare in pochi disperatissimi giorni. E racconta anche che Sip era tra quelli in lizza per il massimo riconoscimento, cioè il Grand Prix, assegnato «invece» agli americani (che hanno fatto la parte giustamente detta del leone, conquistando anche 7 Leoni d'oro, 7 d'argento e 16 di bronzo).

E, per restare al Grand Prix, corre l'obbligo di farvi sapere che è andato allo spot di una jeep che corre sotto un manto di neve lasciando una scia molto simile a quelle che producevano nel terreno i vermoni del film *Dune*. Insomma niente da ridere e niente da dire. Tra tanti spot provocatori o letatori, dissacratori o esilaranti, questo proprio non riusciamo a capire in che cosa sia grande. Questione di diversità culturali incolmabili. Che a noi non faccia piacere il puro effetto tecnologico delle riprese, ai pubblicitari degli altri paesi rende incomprensibili i nostri richiami.

Pirella sostiene per esempio che la nostra pubblicità è bella quando è poco «pubblicitaria». Cioè quando fa appello a tutto intero il nostro mondo e contamina i linguaggi delle diverse professioni: «Carosello cosa aveva di buono? Che non era fatto da pubblicitari. La pubblicità non deve essere un mondo separato. Deve vivere di innesti. Sono belli i nostri spot che fanno riferimento alla tradizione della commedia all'italiana. O quelli fatti da attori, autori, protagonisti di altri settori. Nel cercare di fare gli americani, abbiamo perso una grande occasione».

Ma i creativi italiani presenti non sono stati troppo delusi, essendo pienamente consapevoli del gap da sempre esistente. Mentre gli americani e gli inglesi non si saranno meravigliati affatto di aver ripreso gli exploit degli anni precedenti. Ma, se ci viene concesso un po' di sciovinismo, potremmo anche notare che è stato premiato con un Leone d'argento perfino lo spot della Visa che è dispiaciuto a non pochi italiani. Nel film si vedono degli ingenui turisti che incontrano dei ragazzini italiani a spacco con un asino (si sa che non usciamo di casa senza asino), chiedono loro il favore di una fotografia, consegnano la macchina a quei piccoli delinquenti locali, e quelli naturalmente gliela rubano e scappano. E pazienza.

Passiamo invece alle altre rappresentative nazionali, tra le quali è andata particolarmente forte la Norvegia, che così si è rifatta del nostro stile ma sufficiente gol. Due ori e sei bronzi per questo paese, che in pubblicità sembra essersi allineato allo stile britannico. Ironia e cinismo, per sorprendere senza effetti speciali. Bello uno dei loro ori, che Pirella ha inutilmente candidato al Grand Prix: in una stanzetta dorme un gigantesco hippie, sopraffatto dagli anni e da chissà cos'altro. Al muro spoglio e sbarrato sta appeso solo il poster del Che (come nella casa di Loredana Berté!). Per effetto del complesso polito-vitaminico «tal dei tali», all'improvviso il nostro antico contestatore si tira su e ricomincia a suonare la chitarra come una volta. Secondo Pirella cerca di dare la sveglia anche al mondo della pubblicità. Che si scuota dal suo torpore elettronico e riscopra valori, voglie, idee. Cioè le sole cose che davvero contano nella vita. Un appello norvegese che può suonare anche molto italiano.

MYSTFEST. Un raro film del '51 con Welles apre stasera il festival



Orson Welles nel film «Return to Glennascaul»

Orson tra i fantasmi

Da stasera, a Cattolica, quindicesima edizione del MystFest, il festival del giallo e del mistero pilotato da Gian Piero Brunetta. Molti i film in concorso e no; i dibattiti su «i mostri» nella mitologia, nella letteratura e nella cronaca, le sezioni parallele e le curiosità. La prima delle quali apre il festival: trattasi di *Return to Glennascaul*, cortometraggio del 1951 interpretato da Orson Welles. Ecco cosa ne scrive su *Tribute to Orson Welles* Peter Bogdanovich.

PETER BOGDANOVICH

■ Tra il 1949 e il 1952 Orson Welles stava realizzando la sua versione dell'*Otello* di Shakespeare, della quale era anche protagonista e produttore, passando da una *location* a un'altra, in Europa e nell'Africa del Nord. Per varie ragioni — per motivi finanziari, soprattutto, ma anche perché gli attori del film erano altrimenti impegnati — egli dovette sospendere le riprese per lunghi periodi, durante i quali prese parte come attore a film di altri registi, come *Cagliostro / Gli spacciatori della Serenissima* (1949) di Gregory Ratoff o *Il principe delle Volpi* (1949) di Henry King, raggranellando soldi per finanziare *Otello*.

Due gli attori del film shakespeariano, Hilton Edwards che interpretava il padre di Desdemona, e Michael Mac Liammoir, che faceva lago, erano amici di lunga data di Welles. Essi erano i fondatori e i direttori del rinomato «Gate Theatre» di Dublino. E una delle lunghe interruzioni della lavorazione di *Otello* fu causata dal fatto che Edwards e Mac Liammoir erano impegnati a Dublino per la stagione teatrale.

Questi due attori, e il loro teatro, erano stati determinanti nella vita professionale di Orson Welles, perché proprio al «Gate Theatre» egli aveva debuttato come attore, nei primi anni Trenta quando aveva appena 16 anni. Con il suo aspetto e la sua voce che lo facevano sembrare parecchio più anziano, egli era riuscito a spacciarsi per un attore già affermato negli Stati Uniti — anche se Edwards e Mac Liammoir dichiararono più tardi che Orson in realtà non li aveva affatto ingannati, quanto invece affascinati.

Ad ogni modo, i tre divennero ben presto amici, e perciò quando Orson decise di girare per la prima volta un film in Europa volle avere con sé i suoi due amici. Durante una delle numerose interruzioni di *Otello*, verso la fine del 1951, Edwards e Mac Liammoir chiesero a Welles di partecipare a un piccolo loro progetto — un cortometraggio che Edwards aveva scritto e si riprometteva di dirigere. Il titolo era *Return to Glennascaul* — come spiega il sottotitolo — raccontava «una storia che viene narrata a Dublino», una sorta di leggenda di



fantasmi intorno a un uomo che una notte, in una strada solitaria, incontra due donne e viene invitato a bere un bicchiere a casa loro, a Glennascaul. Orson vi avrebbe impersonato se stesso: in auto, di notte, soccorre un automobilista in «panne» che gli racconta quella strana storia, della quale è stato protagonista. Il cortometraggio sarebbe stato aperto e chiuso da Welles, che avrebbe narrato la propria vicenda dichiarandosi «il vostro obbediente servitore», un'auto-definizione, questa familiare a chi da molti anni seguiva i famosi ra-

diogrammi messi in onda da Welles.

Glennascaul significa «Glen of the shadows» («Valle delle ombre»), e «ombre» è sinonimo di «fantasmi». Suggestivo e virtualmente inedito, il film fu candidato nel 1953 al premio Oscar per il miglior cortometraggio. In quello stesso anno ebbe una limitatissima distribuzione in Irlanda, Inghilterra e Stati Uniti; poi scomparve. È un'operetta piacevole e senza pretese, per qualche verso un po' goffa, ma tuttavia stranamente coinvolgente.

Certo, oggi il suo maggior motivo di interesse risiede nelle brevi apparizioni e nel tipico modo di raccontare di Orson Welles. Del tutto atipico, invece, è il fatto che Orson abbia accettato di apparire senza la minima truccatura, l'unico altro caso del genere essendo la sua personificazione di Harry Lime nel *Terzo uomo*, 1949, di Carol Reed, anch'esso girato in quel periodo, quando Orson aveva 36 anni. In effetti, il suggestivo assolo d'arpa di *Glennascaul* richiama in qualche modo la famosa cetra del «leitmotiv» di quel film.

Per i cinefili, all'inizio del film c'è anche un piccolo *inside joke*, quando l'uomo preso a bordo da Orson gli spiega perché la sua auto non parte più dicendogli che «ha qualche guaio con il suo distributore» (ovvero lo spinterogeno) e Welles gli risponde che sì, anche lui ha avuto guaio con il distributore. Una velata allusione al suo permanente conflitto con gli «studios» hollywoodiani.

*Regista e critico

Riunione fiume della giuria ma il risultato non convince



Exaequo diviso per tre. A Pesaro verdetto difficile

Tripla ex aequo alla XXX Mostra del cinema di Pesaro. I 10mila dollari del premio se li divideranno il brasiliano Carlos Reichenbach, il romeno Nicolae Margineanu e la georgiana Nana Dzanelidze, mentre il pubblico ha scelto *Terra di nessuno* dell'ungherese András Jéles. Nella messa a punto del palmarès quasi una conferma della vocazione non competitiva del festival, che quest'anno ha scritto la sua storia non ufficiale di cento anni di cinema.

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNO

■ PESARO. Diecimila dollari sono più di quindici milioni. E già qualcosa in latitudini (vedi Brasile o Romania) dove il vero problema è la sopravvivenza immediata. Ma diecimila dollari diviso tre fa 3.333 virgola 3 periodico. Davvero un pochino: meglio, a questo punto, dividere democraticamente per otto premiando tutti, come qualcuno, nei giorni scorsi, aveva proposto.

Per arrivare a questo triplo ex aequo (Margineanu, Reichenbach, Dzanelidze) che sa di triplo salto mortale, la giuria internazionale — Cynthia Beatt (Giamaica), Paulo César Saraceni (Brasile), Marco Bellocchio (Italia), Otar Ioseliani (Georgia), Monte Hellman (Usa) — ha discusso fino alle tre del mattino costringendo il giurato carica-

nazionale Otar Ioseliani, ieri non ha voluto dirci nulla sul verdetto (segretissimo fino alla premiazione ufficiale), ma si è sbottonato sui criteri: «Dato che non c'era nessun capolavoro, abbiamo privilegiato i film onesti e realizzati in modo corretto».

Ovvio, a questo punto, tagliare fuori la sperimentazione sporca dell'*home-movie* made in Usa (Cavali Zahedi e Ross McElwee), il rigore monastico-medievale dell'italiano *Quam mirabilis*, la ricerca teatrale dello svizzero *Corps et âmes*, opera d'esordio un po' pretenziosa in cui la trentenne ginevrina Aude Vermeil propone un'indagine antipsicologica sui temi della sessualità e del desiderio in una giovane coppia, giustapponendo immagini e dialoghi/monologhi in



Una scena di «Alma Corsaria» di Carlos Reichenbach

a perdersi la vittoria della sua nazionale sulla Corea. Risultato finale (non quello della partita): 4 a 5. Qualcuno (pare Cynthia Beatt) non si è arreso alle regole del compromesso.

Un verdetto curioso che conferma la vocazione non competitiva della Mostra di Pesaro (il concorso è una novità assoluta). Ma come si fa a mettere sullo stesso piano l'avventurosa ricerca formale di Carlos Reichenbach (*Anima corsara*) e il peso politico di *Guarda avanti con rabbia* (Nicolae Margineanu) con il georgiano *Ninnananna*? Il film di Nana Dzanelidze (allieva di Abuladze) è un favola «nazionalistica» che s'inserisce nella corsa al recupero della *historia patria* (sport molto diffuso nella Tbilisi post-sovietica) segnalandosi per la fotografia flou alla Hamilton e le canzoncine «strazianti» cantate da grandi e piccini in bianchi costumi tradizionali. Una melassa su cui avremmo preferito tacere. O chiedere chiarimenti all'autrice. È un caso, per esempio, che i cattivissimi che rapiscono alla mamma la sua bambina siano musulmani? Siamo destinati a restare nel dubbio, perché la regista non ce l'ha fatta a prendere il volo per l'Italia, causa ritardi nel visto. Un'altra vittima della burocrazia ex sovietica che ha conservato, a quanto pare, il suo stile barocco e imprevedibile (vedi *Le montagne blu* di Shengelaia).

Il premio a *Ninnananna*, l'avrete capito, non ci soddisfa. Ma è chiaro che deve essere stata determinante la presenza in giuria del con-

modo volutamente incongruo. Resta da dire dell'ottavo film in concorso, l'ungherese *Terra di nessuno*, che ha conquistato il premio del pubblico. In questo caso è stato il tema, che più ricattatorio non si può, a motivare la scelta. Perché András Jéles, regista prima teatrale che cinematografico, è andato a pescare il diario segreto di un'adolescente ebrea alla vigilia delle deportazioni naziste. L'ha cucito con brani del *David Copperfield* (che la piccola Anna Frank ungherese legge e immagina, non potendo più frequentare le coetanee). E ha condito il tutto con agghiaccianti filmati di repertorio (volti di perseguitati ingranditi da una lente messa davanti all'obiettivo, commentati dall'idillio amoroso del finale del *Flauto magico*). Una miscela esplosiva che non lascerebbe indifferente neanche una pictra.

Tutti qui. È chiaro però che la vera forza di questa mostra non sta nel concorso. Ma nella «proposta indecente» di Adriano Aprà: cento anni di cinema fuori dai ranghi. Il ritorno degli italiani marginalizzati dal mercato (e spesso anche dalle storie ufficiali). La scoperta di opere aperte piccute a Pesaro dalle periferie del mondo. Come quelle dell'africano Desiré Ecaré (che ora ha un progetto, *Indipendenza cha cha cha*, sul colonialismo infinito) o del tedesco dell'est Juergen Boettcher (*Jahrgang 45*), che ha girato un film nel '66 e l'ha visto montato solo dopo la caduta del Muro. Nel frattempo ha smesso di fare cinema.

FOTOGRAMMI

Ciak 1

Un film di Ferrara sui servizi segreti

Forze oscure, sottotitolo *Servizi segreti* è il titolo del film che Giuseppe Ferrara comincerà a girare il 5 settembre tra Roma e Milano e che sarà dedicato alle deviazioni dell'*Intelligence* italiana, un altro dei misteri nazionali, dopo i casi di Dalla Chiesa, Moro e Falcone, indagati cinematograficamente dal regista. «Rimarrò nel campo della fantapolitica — ha detto Ferrara — la storia (il soggetto è di Andrea Purgatori, la sceneggiatura di Andrea Frezza) è completamente inventata anche se ci sono riferimenti alle bombe di Roma e Milano e naturalmente alla mafia». Protagonista di *Forze oscure* dovrebbe essere Massimo Ghini, nel ruolo di un agente della Dia che conduce la sua battaglia personale contro i servizi devianti. Nel principale ruolo femminile, quello di un giudice che si schiera a fianco dell'agente, c'è Isabel Rassinova. Il film sarà prodotto da Luciano Martino e realizzato dalla Andromeda di Gianni Sarago.

Ciak 2

In partenza le «Nuove comiche»

Cominciano domani, a Manziana, le riprese del film *Le nuove comiche* con Paolo Villaggio e Renato Pozzetto. La lavorazione del film, diretto da Neri Parenti e prodotto da Vittorio Cecchi Gori, dovrebbe terminare a fine estate in modo da permetterne l'uscita in sala entro Natale. *Le nuove comiche*, che sarà tutto girato nel Lazio nelle zone di Bracciano e di Lago di Vico, è il terzo capitolo della saga comica di Villaggio e Pozzetto. Si tratta, questa volta, di un film a episodi: nel primo i due comici fanno parte della scorta di un giudice; nel secondo si improvvisano «papà» di un neonato ritrovato davanti alla porta di casa; nel terzo vestono i panni di due elettricisti indaffarati nel tentativo di trovare un guasto in un teatro; nel quarto cadono entrambi vittime di un'attrazione fatale per una giovane ospite del loro stesso campeggio estivo. Nel film Villaggio e Pozzetto sono affiancati esclusivamente da attori esordienti.



ATTORI. Oggi le paghe di un attore possono arrivare anche a venti milioni di dollari ma il primo salario di cui si ricordi ammontava a 1 Luigi d'oro (circa 4 dollari) quanto, pare, si usasse nel teatro di varietà. Tra i divi più pagati Mary Pickford (nella foto). Samuel Goldwin diceva di lei: «Ci vuole più tempo a scrivere i suoi contratti che a girare i suoi film».